

LA RIVOLUZIONE? PUÒ FARLA IL TERZO SETTORE

Se i vari soggetti smetteranno di razzolare nel proprio cortile, riusciranno a innovare profondamente il nostro paese. Colloquio con il professor Emanuele Emanuele

È uscito recentemente il volume “Il terzo pilastro. Il non profit motore del nuovo welfare” (Edizioni Scientifiche Italiane, 2008). Lo ha scritto l'avvocato Emanuele Emanuele, docente di Scienze delle Finanze all'Università Luiss Guido Carli e presidente della Fondazione Roma. È stata un'occasione per un incontro tra l'autore, la presidente del Ccsv, Francesca Danese, e il presidente di Spes, Renzo Razzano.

Razzano. Nel libro ho percepito un atteggiamento di curiosità, diciamo così, nei confronti nel nostro mondo, anche se in genere nelle Fondazioni di origine bancaria c'è piuttosto un atteggiamento di controllo burocratico che non di interesse vero a capire i problemi dei Csv.

Emanuele. Io sono molto contento del lavoro dei Csv, e l'ho anche detto. Alla radice del mio libro c'è il convincimento che oggi manca nel nostro paese una politica sociale di vasto respiro, ad onta dei proclami che da 40 anni ascoltiamo. Ci siamo addormentati in una concezione di *welfare* statico, che non ha più capacità di dare risposte alla crescente espansione dei diritti costituzionali della gente.

Danese. Perché succede questo, secondo lei?

Emanuele. Quando la prima grande rivoluzione industriale aprì il vaso di Pandora degli spiriti selvaggi del capitalismo, il mondo del lavoro riuscì, intellettualmente dapprima, e attraverso le forme aggregative sindacato-partito poi, a dare risposte coerenti alle esigenze della società. Non soltanto con le lotte contadine, operaie, civili, ma anche con la progettualità, cioè con la creazione di un sistema di sicurezza sociale. Il piano che Beveridge presentò al governo inglese nel '42 e da cui è nato il welfare, è stato pensato da un liberale di sinistra, o meglio da quella crisi che si è formata tra la scuola liberista —Smith, Stuart Mill, Kaldor— e il primo pensiero socialista —Owen, Lassalle, Proudhon. Insomma, c'era una sensibilità dei protagonisti di quella prima rivoluzione industriale, da cui nacque il *welfare state*, un mix di prote-

a cura di
**Chiara
Castrì**



**Emmanuele
Francesco Maria
Emanuele**
**“Il terzo Pilastro.
Il non profit motore
del nuovo welfare”**
Edizioni Scientifiche
Italiane 2008

Il libro analizza la crisi del *welfare state*, sostenendo la necessità di tornare a progettare politiche sociali di ampio respiro, e una architrave di riforme ormai urgenti.

In questo processo epocale il Terzo settore ha un ruolo chiave, costituendo il terzo pilastro di quella *welfare community* che deve sostituire il vecchio sistema di welfare.

zione del lavoratore e di tutela dell'imprenditore. Le rivoluzioni che stanno avvenendo in maniera accelerata oggi non trovano sensibilità né dall'una né dall'altra parte. Abbiamo un sindacato vecchio, dei partiti della sinistra fuori della storia e un'area padronale amplissima, ma che non ha capacità di rinnovamento. Siamo alla vigilia della quarta rivoluzione industriale: quella cibernetica. Quando usciamo dal casello dell'autostrada e vediamo che si alza la sbarra, dobbiamo sapere che ci sono tre persone in meno che lavorano, perché prima bisognava coprire l'arco della giornata con turni di otto ore. E il mondo non sta trovando una risposta a questo problema.

Danese. È difficile trovarla.

Emanuele. C'è bisogno di una nuova infrastruttura sociale, basata non su convincimenti tardo-ideologici, ma su una spinta che viene dal basso, dalla cittadinanza attiva, da tutti noi che abbiamo questa vocazione e che abbiamo anche capacità di gestione, per cui possiamo porci come sintesi tra il mondo del lavoro e il mondo dell'imprenditoria sociale. Siamo i Beveridge di oggi. Stuart Mills —che pure era un liberale, di destra— è stato il primo a proporre un'imposta di successione del 100%, in modo da imporre a tutti le stesse condizioni di partenza. Diversamente dall'America, che non avendo un sistema di tutela sociale si può permettere, come sta facendo, di riversare quantità enormi di denaro per salvare il salvabile dell'economia; o dall'Asia, dove i diritti sociali non esistono, noi abbiamo ancora una vocazione sociale forte, che però si contrappone a uno Stato che non ha più risorse per dare risposte adeguate, al di là delle funamboliche capacità di Tremonti. Siamo il terzo Paese più indebitato del mondo.

Razzano. Forse bisognerebbe che anche il profit facesse la propria parte.

Emanuele. Ma spesso non ha né la sensibilità, né la capacità economica. Noi invece siamo indeboliti dai conflitti tra noi, a causa delle diverse tipologie che compongono il settore: ong, organizzazioni di volontariato, associazioni, imprese sociali, fondazioni... Ognuna razzola in un territorio proprio, senza capire che bisogna fare sistema. Anche per questo credo nei Centri di Servizi, perché credo nel fare rete. Dobbiamo però crescere tutti.

Danese. E cosa dovremmo fare per crescere?

Emanuele. Per esempio dobbiamo rendicontare di più, fondazioni bancarie comprese. Io voglio che tutto si sappia di quello che noi facciamo, all'insegna della trasparenza. Crescere si può. Qualcuno mi ha definito il sacerdote dell'antropocentrismo sociale del 2000: sono il chierico vagante, perché sto andando ovunque a parlare di non profit. Se parlo con i politici, anche i più sensibili, vedo i loro occhi liquidi:

non mi capiscono. Cerco di far capire che il nostro è un mondo non mercificabile in termini di denaro e di voti, ma è una grande risorsa. Noi possiamo trasformare questo paese, che sta scivolando in una tragedia sociale di proporzioni vastissime, anche perché non ha più una tenuta spirituale. Ma dobbiamo essere uniti.

Razzano. In fondo, il volontariato è il sale della democrazia.

Emanuele. Infatti credo che con il miglioramento della qualità della vita, sarà possibile aprire una nuova fase di maturazione della società civile, e che il ruolo sempre crescente dei corpi intermedi e della cittadinanza attiva permetterà di rinforzare la difesa dei principi fondanti di un Paese democratico.

Razzano. Infatti Tocqueville, nel libro “La democrazia in America”, identificava la crescita della democrazia con la crescita dei corpi intermedi.

Emanuele. I nemici peggiori del mio pensiero sul ruolo del non profit, sono i miei amici politici, perché questa Costituzione (la cui sacralità non metto in discussione, ma che ha bisogno di una rimediazione, perché tutto invecchia) risente della cultura crispina e fascista, che non prevedeva la partecipazione dei corpi intermedi all’attività politico-economica del paese. Crispi, appena arrivato al potere, distrusse le Misericordie, le Ipab e le associazioni del tempo, perché erano esogene: per lui il mondo era costituito da Stato e mercato. La Costituzione ha risentito di quei principi, e solo la riforma dell’art.118 ha consentito l’irrompere del ruolo della società civile. Ma ancora non siamo abbastanza accettati, tant’è vero che spesso non ci si dà spazio e non ci si consulta, neanche per la compilazione del “Libro Verde”.

Razzano. Purtroppo nel nostro paese succede spesso che si parla di cose che non si conoscono.

Emanuele. I “palazzi”, che a Roma sempre più si stanno allargando, sono un mondo che non ha più radicamento nei veri problemi della gente.

Danese. Quali sono, allora le sue proposte?

Emanuele. Per prima cosa allargare il portato interpretativo dell’art. 118.

Razzano. E anche renderlo effettivo, perché spesso non è applicato.

Emanuele. Certo, perché noi siamo il paese dei mille cavilli, abbiamo codici che risalgono a tempi biblici. L’art. 118, teoricamente, non avrebbe bisogno di essere ritoccato, perché in *re ipsa* contiene il germe della propria interpretazione. Ma in Italia è già faticoso far capire che è stato modificato, figuriamoci applicarlo. Perciò bisogna arrivare ad un ulteriore intervento costituzionale. E poi, due terzi del codice civile non è più applicabile, perché vanificato dalle sentenze costituzionali,

e quindi bisogna validare un corpo nuovo: anche questa è una battaglia di cittadinanza attiva. Per non parlare della riforma fiscale: siamo l'unico Paese in cui si pagano le imposte sulle attività non profit.

Danese. Insomma, non si tratta di migliorare questo o quel servizio, ma di pensare in grande.

Emanuele. Quando dico che bisogna fare chiarezza anche all'interno delle realtà non profit —come voi dei Centri di Servizi state facendo con l'aiuto della Kpmg— è per guardare al futuro e capire come innovarsi. Se noi cittadini non siamo in grado di formulare un modello alternativo di socialità, perdiamo una grande battaglia di democrazia, prima ancora che di settore.

Danese. Lei spesso ha scritto a proposito della *welfare community*, che però da noi non si è ancora realizzata.

Emanuele. Questo è l'unico paese che non ha mai avuto una rivoluzione, e quindi non ha una cultura dell'avvicendamento. Il *welfare state* è lo strumento con cui ancora lo Stato governa la tua vita di percettore di servizi. Nel momento in cui l'equazione cambia, e la *welfare community*, cioè noi, diventiamo protagonisti dei nostri benefici, si rompe un sistema. Nelle contee inglesi il cittadino segnala il proprio bisogno e ottiene una cifra proporzionale con la quale lui stesso si gestisce l'assistenza. In questo modo l'apparato burocratico che vive alimentandosi dei suoi bisogni sparisce. Chi come voi sta sul territorio, può diventare quella rete che realizza tutto questo, trasformando profondamente questo Paese.

Danese. Recentemente, attraverso le Case del volontariato, abbiamo fatto una serie di incontri sulla riforma sociosanitaria che la Regione sta per mandare in discussione e che tende non fare sistema e ad escludere il volontariato. Vogliamo che il volontariato presenti le proprie proposte. Quello che dice ci incoraggia.

Emanuele. Bisogna cercare di guardare dentro il futuro. Quello che mi irrita in alcuni campi del terzo settore è che si limitano a chiedere —o pretendere— soldi. Una legge mi obbliga a sovvenzionare i Csv. Ma se non sono convinto della loro utilità, della loro capacità di fare rete, vorrei potere non dargli i soldi, ma così facendo infrangerei la legge.

Danese. In giro si parla già di modello Lazio, mi sembra positivo.

Razzano. Forse dovremmo individuare un'occasione per approfondire meglio insieme alcune problematiche, non tanto economiche, quanto sulla qualità dei servizi e l'apporto che può dare il volontariato e che nessun altro può dare.

Emanuele. Io sono disponibile, perché sono assolutamente convinto di questo. ■